

La credibilità di Tanzi alla prova del mercato: vendite senza precedenti. Assogestioni: situazione drammatica, informazioni infondate

# Parmalat torna in Borsa e affonda

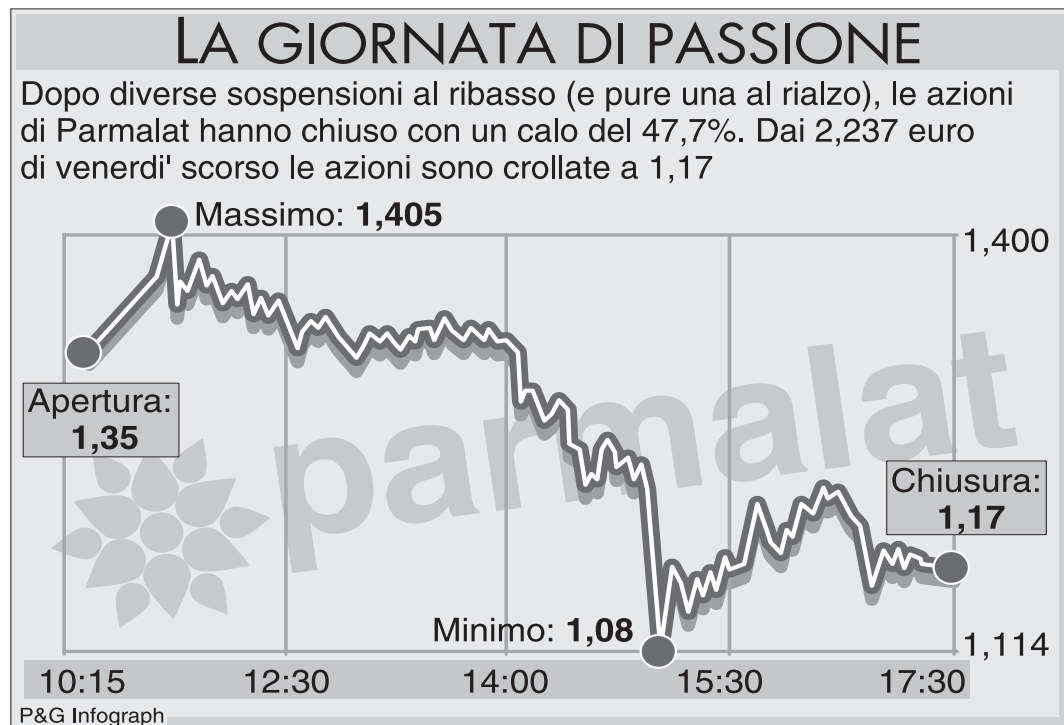
Dimezzato il valore (-47%), passa di mano metà del capitale. Danone, Nestlé e Kraft alla finestra

Roberto Rossi

**MILANO** «Per quanto riguarda strategia, finanze e comunicazione, la Parmalat è rimasta al livello di una pizzeria». L'impetosa fotografia è del giornale tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung. Impetosa, certo, ma non troppo distante dal vero. Parmalat si sta scoprendo fragile, l'impero di Calisto Tanzi sta tramontando. Ieri in Borsa è passato di mano il 48,56% del capitale sociale (495,3 milioni di euro), il titolo ha chiuso con un calo record del 47,43% sul prezzo di riferimento, a 1,17 euro a fronte dei 2,23 euro di ieri. E la pizzeria adesso andrà ristrutturata.

Enrico Bondi, il superconsulente imposto dalle banche, ha chiesto tempo fino alla fine di gennaio per presentare un piano. Nel frattempo agli istituti ha domandato denaro. Una somma per tirare avanti, circa 40 milioni per poter pagare almeno il bond scaduto da 150 milioni. A chi si è rivolto Bondi? Non al Monte dei Paschi di Siena, che pure è una delle banche più esposte (125 milioni) verso la società di Collecchio. Mps ha negato richieste formali: «Non abbiamo ricevuto nessun tipo di richiesta formale» hanno fatto sapere dal quartier generale di Mps a Siena. Di certo a Banca Intesa, altro istituto esposto. Ieri la fiducia del presidente Giovanni Bazoli: «Ho fiducia nel lavoro di Bondi. È una persona stimata, sta facendo molto bene anche in Lucchini». Poi quasi sicuramente Capitalia che ha foraggiato la società parmense più di ogni altro. Non da escludere anche la presenza di Mediobanca per completare il tavolo.

Una volta ottenuta la somma necessaria per sopravvivere che fare? La pizzeria, oltre ad essere ristrutturata, dovrà per forza di cose anche essere ridimensionata. Ripianare un buco da 9 miliardi di euro non sarà semplice. Inevitabile cedere qualche pezzo. D'altronde centoventiquattro stabilimenti distribuiti tra Europa (46),



succhi) e della Ault Food. E poi la sudafricana Bonnita Holdings e l'australiana Pauls.

Ridimensionato anche il settore latte e suoi derivati, anche se, con tutta probabilità, sarà mantenuta una forte presenza. Nel latte il gruppo è al primo posto in Italia con una quota di mercato del 30% nel pastorizzato e del 36% in quello Uht. Non sono poi da meno gli altri settori produttivi. In particolare nei nettari e succhi di frutta, dove Santal è superata da Zuegg.

Comunque, prima di procedere a un eventuale spezzatino molti operatori ritengono che Bondi procederà a un aumento di capitale a forte sconto. Una ricapitalizzazione della società che passi attraverso il mercato azionario. Nessuno azzarda cifre sulla potenziale entità dell'operazione: tutto dipende, infatti, dall'effettivo stato delle finanze che sarà quantificato dal superconsulente.

A questa prima mossa Bondi potrebbe proporre una seconda: la conversione dei crediti bancari in azioni. Con l'obiettivo di tagliare drasticamente l'indebitamento del gruppo.

Tutto dipenderà, comunque, dal reale stato delle finanze del gruppo. La preoccupazione è che la società finanziariamente sia una groviera. Dubbi non sono solo sull'effettiva liquidità detenuta in portafoglio, ma anche «sull'effettivo valore dei 4 miliardi di attività finanziarie desumibili dal bilancio». «La situazione è drammatica» ha scritto ieri in una nota indirizzata al presidente della Commissione di vigilanza per la Borsa, Guido Cammarano, numero uno di Assogestioni. «Gli ultimi avvenimenti - scrive Cammarano - sembrano dimostrare l'inattendibilità delle informazioni relative alle operazioni finanziarie poste in atto dalla società e da essa ufficialmente rappresentate, sulle quali ogni categoria di investitori, e soprattutto gli istituzionali chiamati a gestire i risparmi di milioni di famiglie, hanno fondato le proprie valutazioni di investimento».

## Collecchio

### La preoccupazione dei lavoratori: «Sacrifici? Noi abbiamo già dato»

**MILANO** Non ci sono solo i risparmiatori a dover fare i conti con i titoli spazzatura della Parmalat. La crisi finanziaria del colosso alimentare di Collecchio, infatti, investe migliaia di lavoratori: 36mila sono i dipendenti nei 146 stabilimenti del gruppo sparsi nel mondo, di cui circa 4mila in Italia (20 stabilimenti), considerato l'indotto.

Le segreterie territoriali di Flai Cgil, Fai Cisl, Uila Uil di Parma, in una nota, esprimono «profonda preoccupazione» per la situazione del gruppo. «La Parmalat esce - ricordano i

sindacati locali - da un piano di riorganizzazione convenuto nel 2000 (l'azienda aveva chiesto la chiusura di 8 siti produttivi e 1.200 licenziamenti) che prevedeva il mantenimento ed il consolidamento dei siti produttivi e l'uscita non traumatica di 600 lavoratori (con l'accompagnamento alla pensione attraverso la mobilità). Gli effetti di quell'accordo si sono prodotti nel 2002-2003; Parmalat ha aumentato le quote di mercato e i volumi prodotti (raggiungendo in alcuni casi il record storico delle vendite) stabilizzando, attraverso

ulteriori accordi sindacali, l'occupazione nei siti produttivi».

I sindacati ricordano che a Collecchio, dove ha sede l'azienda, nel biennio, sono stati 140 i lavoratori passati da un rapporto di lavoro a termine a un rapporto a tempo indeterminato. «Le produzioni ed i siti produttivi italiani sono sani; la crisi è finanziaria. Le scelte del management finanziario - dicono Cgil, Cisl e Uil, non sono state coerenti con il consolidamento delle produzioni. Un gruppo di questo tipo, il più importante dimensionalmente ed economicamente (15.000 miliardi delle vecchie lire di fatturato), non si può permettere di non essere trasparente nelle scelte finanziarie. Parmalat, per Parma, significa circa 2200 posti di lavoro tra dipendenti diretti e delle controllate, rapporto con il credito significativo e coinvolgimento dell'intera filiera alimentare».

Nello «steering committee» di ieri si è discusso di prodotti e progetti industriali, senza entrare nel merito delle questioni finanziarie del Lingotto

# Fiat e Gm, piattaforme comuni per nuovi modelli

Massimo Burzio

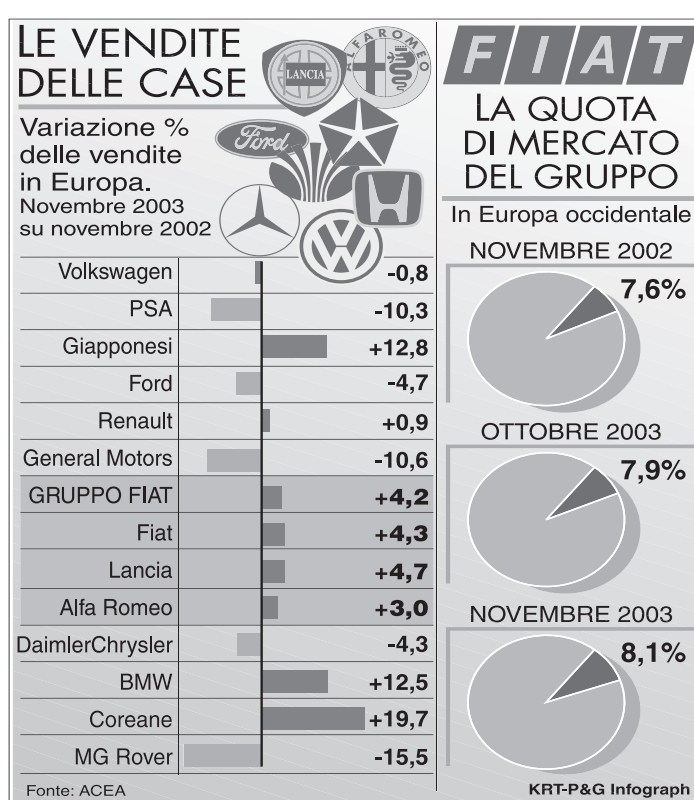
**TORINO** Sette ore, dalle 9.00 alle 16.00, tutte dedicate ad esaminare l'avanzamento delle collaborazioni industriali e a deliberare qualche progetto ancora in fase di stallo. Sono stati questi i temi discussi ieri tra Fiat e General Motors nel quarto steering committee 2003. Salvo una breve pausa pranzo e un saluto rapidissimo di Umberto Agnelli, la riunione al quarto piano del Lingotto si è quindi incentrata sulle piattaforme comuni, sul motore Multijet, su un cambio automatico e sugli acquisti in comune.

Dopo l'accordo di fine ottobre che ha congelato per un anno eventuali azioni legali sul Master Agreement e posticipato al 2010 la data limite di esercizio della put option, i due partner si sono dunque buttati su argomenti più operativi e di reciproco interesse. In quest'ottica non dovrebbe essere stato sollevato neanche il problema della partecipazione degli americani alla ricapitalizzazione di Fiat Auto.

E così le delegazioni Fiat e Gm, la prima guidata da Giuseppe Morchio e Herbert Demel, e la seconda da Richard Wagoner, John Devine e Mike Burns, si sono messe d'impegno per parlare solo di prodotti e di componenti. Anche per questo al meeting sono stati chiamati i responsabili della progettazione, sviluppo e produzione e i numeri uno delle joint ventures Powertrain (motori e cambi) e Purchasing (acquisti).

Prima di tutto le piattaforme meccaniche, ormai definitive, che verranno adottate dal 2005 per le nuove Punto e Opel Corsa e le loro derivate. E poi quelle, in questo caso ancora in fase di sviluppo e definizione, che andranno a costituire il pavimento meccanico dei modelli di segmento D/E di Fiat Auto e della Opel. E quindi la nuova Cromo o «new Large» che dir si voglia, una Lancia, forse un'Alfa Romeo, alcune Opel e Saab e qualche altro modello della galassia di marchi del gruppo di Detroit.

Altro tema è stato quello dell'aumento dei volumi produttivi



del motore diesel Multijet. Ideato da Fiat, sviluppato in Italia viene prodotto in joint venture in Polonia, in un impianto Powertrain. Questo diesel, che il prossimo anno dovrebbe debuttare in una versione di maggior cilindrata e potenza, sta avendo una grande risposta dal mercato. Fiat lo offre su Panda, Punto, presto su Idea, Lancia sulla

Ypsilon ma potrebbe andare su Stilo e su alcuni veicoli commerciali. Opel lo propone soltanto su Corsa ma lo vorrebbe anche per altri i modelli e lo ha promesso alla Suzuki, una sua consociata al 20%.

Ieri, intanto, l'Accea ha ufficializzato i dati di vendita di novembre per il mercato europeo che è calato dell'1,1% rispetto allo stesso mese

del 2002. In quest'ambito, però, Fiat è tra i pochi gruppi (con Bmw, Renault e i marchi giapponesi e coreani) ad essere cresciuta e ha chiuso con un +4,2%. Da gennaio a novembre, comunque, Fiat Auto è ancora ad un -9,6% rispetto al cumulo 2002 e salvo miracoli in dicembre, dovrebbe chiudere l'annata ancora in negativo.

Campagna di protesta dei Ds: questa città è la più cara d'Italia, è fallita la politica di Albertini e Formigoni

## Milano, la sinistra contro il flagello caro-vita

**MILANO** Se il caro-vita sta diventando un problema per tutto il paese, a Milano, la città più costosa d'Italia, è ormai un vero e proprio flagello. Ad esserne colpito in modo diretto è anche il così detto cetto medio, non solo quello meno abbiente.

Per questo motivo i Ds milanesi hanno deciso di dare vita ad una campagna contro il caro-vita, spiegando ai cittadini del capoluogo lombardo i motivi che lo generano. «La responsabilità non è solo del governo nazionale, ma anche di quello regionale e cittadino» spiega Franco Mirabelli dei Ds «perché a creare il caro-vita a Milano contribuisce la sanità pagata tre volte (tasse, addizionale irpef, ticket), l'assenza di una politica sulla casa ed i costi dell'istruzione, con i bonus

per gli istituti privati. Senza dimenticare i tagli ai servizi sociali, che aggravano le condizioni dei cittadini».

«A Milano ed in Lombardia è fallita l'idea di governo che guida il centro-destra» continua Mirabelli «ossia che basti il mercato a sistemare ogni cosa. Abbiamo iniziato questa campagna per far comprendere tutto ciò ai cittadini di Milano e provincia. Distribuiremo volantini ed andremo davanti ai supermercati a dare sacchetti di plastica con stampati sopra il contenuto dei volantini stessi. Abbiamo anche in programma di fare una campagna attraverso le radio ed il circuito delle sale cinematografiche, ma abbiamo incontrato qualche difficoltà. Due radio sulle quattro a cui ci siamo rivolti hanno rifiutato i

nostri spot, perché definiti troppo politici. Ed anche le sale cinematografiche hanno deciso di non trasmetterli. E' ovvio che su queste scelte pesa molto la questione della raccolta pubblicitaria, dove Publitalia controlla ormai tanto, tantissimo».

Pierfrancesco Majorino, segretario cittadino dei Ds, spiega che questa campagna fa parte di «un progetto più ampio, che ci porterà alle elezioni provinciali del 2004. Ci sarà una riunione tra il gruppo dirigente dell'Ulivo ed altri soggetti della società civile dal quale dovrà uscire un manifesto per la città. Noi scommettiamo su un'imminente caduta della giunta Albertini e quindi dobbiamo farci trovare pronti».

gi.ca.

**LA FORZA DELLA SINISTRA PER I DIRITTI E PER IL LAVORO IN ITALIA E IN EUROPA**

**NASCE Socialismo SINISTRA DS PER IL SOCIALISMO**

**ASSEMBLEA PUBBLICA**

Presiede **Gianni Battaglia**

Introduce **Giorgio Mele**

**Luciano Pettinari:** la pace, l'Europa  
**Alfiero Grandi:** questioni sociali e lavoro  
**Massimo Villone:** democrazia e riforme costituzionali  
**Ersilia Salvato:** diritti civili e laicità dello Stato

**Interviene Piero Fassino**  
**Conclude Cesare Salvi**

**MARTEDÌ 16 DICEMBRE, ORE 10.00**  
**EX HOTEL BOLOGNA - VIA DI SANTA CHIARA, 4 - ROMA**